

Università del rischio e mobilità accademica: la drammatizzazione mediale della violenza

Andrea Lombardinilo

*Professore aggregato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi
Università degli studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara*

Riassunto

La presente proposta è focalizzata sulla definizione dello spazio accademico come “luogo dell’insicurezza”, attraverso l’analisi della narrazione giornalistica della morte di Valeria Solesin e Giulio Regeni, i due ricercatori italiani prematuramente scomparsi – rispettivamente – nel novembre 2015 a Parigi e nel febbraio 2016 al Cairo. In primo piano, il processo di drammatizzazione mediale e la tendenza all’enfatizzazione comunicativa legata ai “rischi” della mobilità universitaria, con particolare riguardo per l’impegno di ricercatori italiani impegnati all’estero.

Parole chiave: formazione universitaria, mobilità internazionale, spazio del rischio

Abstract. *University of Risk and Academic Mobility: the Dramatization of Violence in the Media*

The focus of this paper is to define the academic space as a “place of insecurity”, starting from the analysis of the news reports on the circumstances regarding the death of Valeria Solesin and Giulio Regeni. The two Italian researchers died in November 2015 and February 2016 respectively, Valeria in Paris and Giulio in Cairo. To the fore is the process of media dramatization and the tendency to accentuate facts connected to the “risks” of university mobility, with specific reference to the Italian researchers traveling abroad.

Keywords: academic education, international mobility, risky places

1. Premessa

L’assassinio di Valeria Solesin e Giulio Regeni ha rafforzato la narrazione “incipiente” del *brain drain*, fondata sull’esperienza di giovani studiosi che puntano a valorizzare le proprie expertise distanti dalle rispettive comunità accademiche. Di qui l’obiettivo di analizzare non solo la rappresentazione mediale della violenza che coinvolge studiosi e ricercatori, ma anche le reazioni dell’opinione pubblica ai rischi della mobilità internazionale, mediante l’analisi del racconto giornalistico proposto da alcuni quotidiani italiani.

I casi della Solesin e di Regeni possono contribuire ad una riflessione più attenta dello spazio accademico come luogo della “insicurezza”, come testimoniano anche le stragi avvenute in alcuni atenei del mondo (specialmente negli Stati Uniti). Essi hanno alimentato la drammatizzazione mediale del rapporto tra violenza e formazione, morte e conoscenza. La narrazione dei rischi della mobilità accademica subisce infatti un processo di

enfaticizzazione legato non solo all'impatto emotivo degli eventi, ma anche alle ragioni che, nello specifico, hanno spinto Solesin e Regeni a svolgere i loro dottorati all'estero.

Di qui l'accento posto sugli effetti positivi ma anche negativi del *brain drain* e sulle strategie politiche legate alla mobilità internazionale, fortemente sostenuta dai governi e dai sistemi di alta formazione. La crescente insicurezza che affligge il mondo globalizzato, fuori e dentro l'Europa, rischia di ridimensionarne l'impatto e lo sviluppo. Cinquant'anni dopo l'assassinio dello studente tedesco Benno Ohnesorg (ucciso da un poliziotto durante una manifestazione a Berlino Ovest il 2 giugno 1967), la profezia dell'università nella democrazia invocata da Habermas in risposta al suo assassinio è ben lungi dal realizzarsi, nonostante l'avvento della società connessa e della costruzione delle comunità reticolari del nostro tempo.

In questo senso, lo sviluppo della internazionalizzazione accademica rischia di scontrarsi con eventi improvvisi e destabilizzanti (puntualmente enfatizzati dagli organi di informazione), da inquadrare all'interno della società dell'insicurezza descritta da Ulrich Beck in rapporto ad un mondo in rapida trasformazione.

2. Università del rischio e complessità mediale

Il discorso pubblico sull'università acquista una dimensione mediale complessa al tempo della società del rischio, che investe sia il ruolo funzionale degli atenei, sia la capacità dei sistemi di alta formazione nell'interpretare e affrontare il cambiamento (Borrelli, 2016; Lombardinilo, 2014; Valentini, 2013). È una delle questioni cruciali che l'università deve affrontare nell'era postmoderna: la «polifonia del messaggio formativo» richiamata da Bauman (2001) si lega alla riflessione sociologica sulle prassi educative al tempo del digitale e sulla trasformazione in atto dello spazio accademico, che Bourdieu (2013) circoscriveva in relazione al capitale simbolico di cui è portatore. L'avvento dell'università «polifunzionale», sospesa tra ancoraggio alla tradizione e ansia riformistica (d'Alessandro,

2016), ha generato una messe di istanze funzionali non differibili, che l'avvio del Processo di Bologna ha in parte implementato e in parte eluso (Trombetti e Stanchi, 2010).

I problemi dell'Università sono diventati facile appannaggio dei media, periodicamente impegnati nell'alimentare la retorica di una università concepita come centri di potere. In questi casi si evidenziano le aporie della comunicazione universitaria, difficilmente in grado di incidere sulle modalità di narrazione mediale della vita accademica, alimentata spesso da presunte anomalie nelle procedure di reclutamento o da carenze infrastrutturali e nei servizi.

La retorica negativa alimentata dai giornali richiederebbe una maggiore efficacia degli attori accademici nel valorizzare le tante buone pratiche che caratterizzano l'agire accademico, inteso come quell'insieme di attività che, spaziando dalla didattica alla ricerca, costituiscono il tratto caratterizzante dei sistemi di alta formazione. D'altro canto, «un riscontro di questo clima di recessione culturale è leggibile anche nelle polemiche contro l'università, nell'attacco risibile e disinformato alla domanda di studi universitari» (Morcellini, 2011, p. 17).

Tutto questo si inserisce nella cornice più ampia di un percorso riformistico pluri-ventennale, che mira a rendere gli atenei italiani più competitivi e appetibili, al di là delle sperequazioni economiche, geografiche e funzionali che gravano sul sistema (Moscati, 2012; Masia e Morcellini, 2009). D'altro canto, la retorica del merito alimentata da una certa tendenza tassonomica (finalizzata a determinare gli atenei virtuosi) ha trovato nell'attività dell'Anvur una fonte di ispirazione permanente, quasi a voler stabilire una sorta di visione manichea del comparto universitario al cospetto della società civile e dell'opinione pubblica (Borrelli, 2015).

In presenza di cambiamenti epocali per gli attori sociali, all'università si richiede di affermarsi come agenzia formativa aperta al mercato, con il conseguente depauperamento della cultura umanistica e più in generale del sapere non scientifico. In questo senso, una contro azione comunicativa degli atenei dovrebbe agevolare il processo di ri-legittimazione dell'università al cospetto degli attori produttivi e degli stakeholder principali, gli studenti, chiamati a interiorizzare quelle capacità extrafunzionali che Habermas (1968) rivendicava all'alba del Sessantotto.

La metamorfosi del mondo accademico, sospinta dalle profonde trasformazioni della sfera pubblica, implica del resto la riconfigurazione delle strategie interazionali e comunicative, soprattutto alla luce dell'innovazione digitale e dell'avvento della rete. «La comunicazione rappresenta, di fatto, una risorsa decisiva per legittimare le scelte e dominare la transizione, stimolando lo spirito di partecipazione alla vita degli atenei. In altre parole, per creare comunità» (Morcellini e Martino, 2005, p. 100).

Nell'era dei social e delle interazioni connesse, la comunicazione universitaria stenta tuttavia a trovare antidoti efficaci alla strumentalità di certe operazioni pubblicistiche, agevolate dai limiti di un sistema (quello accademico) in parte ancorato ai crismi dell'autoreferenzialità. La retorica negativa dei mali dell'università fa il paio con l'ispessimento burocratico dello spazio accademico, che la legge Gelmini e l'attività dell'Anvur implementano in una direzione sempre più autorizzativa, con buona pace dell'autonomia e della sua costituzionalità (De Martin, 2016; Morcellini, 2013).

È evidente che il discorso mediale sull'università si inserisce all'interno del sistema di comunicazione pubblica che Habermas (2015) prima e Beck (2016) poi hanno descritto in riferimento al nostro mondo complesso. Siamo infatti in presenza di quella trasformazione del rapporto tra comunicazione e mondo su cui Beck si è soffermato nel volume postumo *Le metamorfosi del mondo*, ponendo in evidenza come sia cambiata la comunicazione in relazione ai rischi palesati dal mondo postmoderno: «Prendono forma nuovi paesaggi di comunicazione globale, in cui gli orizzonti particolari, frammentati e globalizzati della comunicazione su Facebook si sovrappongono, compenetrano e mescolano con le arene pubbliche nazionali» (Beck, 2016, p. 136).

La dilatazione della sfera pubblica nazionale è uno dei fattori caratterizzanti l'era della fine delle grandi narrazioni (Lyotard, 1979), in cui il ruolo dei grandi network della comunicazione si intreccia sempre più strettamente con l'influenza personale degli attori connessi, proiettati all'interno di paesaggi comunicativi privi di confini spaziali e temporali (de Kerckhove, 2009; Castells, 2001).

Tali considerazioni, che riguardano giovani e meno giovani, trovano una precisa declinazione comunicativa se riferite all'esperienza accademica di studenti, ricercatori e

docenti, sovente impegnati in esperienze di mobilità all'estero assecondate dai singoli atenei grazie al supporto di incentivi ministeriali e direttive europee in materia di *lifelong learning* (OECD, 2016; Oxenham, 2016; EAQA, 2014). La «condizione di interconnessione» sembra caratterizzare tanto l'esperienza quotidiana degli attori quanto l'impegno accademico di studenti e ricercatori attivi all'estero (in mobilità Erasmus o non), nel segno di precisi obiettivi legati all'arricchimento dei rispettivi curricula attraverso lo svolgimento di periodi di permanenza in atenei esteri.

Del resto, l'eccessiva stanzialità di studenti e docenti era riconosciuta come una delle criticità del nostro sistema universitario, che le riforme del d.m. n. 509/1999 e del d.m. n. 270/2004 hanno in qualche modo tentato di arginare (Lombardinilo, 2015). Allo stesso tempo, la campagna di sensibilizzazione della Commissione europea in tema di mobilità ha sortito i suoi effetti, anche grazie all'impegno costante dei ministri dell'istruzione superiore europei impegnati nelle conferenze biennali di aggiornamento del Processo di Bologna (EUA, 2016).

L'enorme successo del programma Erasmus non ha tuttavia risolto alcune delle problematiche in cui si imbattono studenti e ricercatori impegnati all'estero, e spaziano dalla reperibilità dell'alloggio alla carenza di fondi. Tutto questo consente di riflettere sui rischi dell'agire accademico in termini di esposizione e operatività in territori non sempre sicuri. Del resto, quello dell'insicurezza è un tema strategico, quanto mai cruciale per comprendere non solo il cambiamento sociale del nostro tempo, ma anche per risalire alle ragioni che hanno portato al deficit di autorevolezza e rappresentatività dell'università nello spazio pubblico e nel racconto mediale.

In questo senso, trova maggiore spazio rispetto al passato la rappresentazione dei rischi insiti nella carriera accademica, molto chiari al Bourdieu di *Homo academicus*, amplificati dalla narrazione complessiva delle distorsioni funzionali delle amministrazioni pubbliche (Marini e Bruno, 2017). Ma nell'era della società globalizzata la percezione del rischio assume una dimensione più rilevante rispetto alla mera rappresentazione delle incognite legate all'accesso agli studi e alla professione. A tal riguardo Beck parla di «comunità di rischio cosmopolite»: tra queste vi sono le comunità accademiche, che negli ultimi anni

hanno dovuto subire – almeno in Italia – l'accelerazione delle sinergie con il mondo esterno, e soprattutto all'estero.

Non è un caso che tra i parametri richiesti per l'abilitazione scientifica nazionale vi siano le esperienze didattiche esclusivamente svolte all'estero, con buona pace dell'insegnamento svolto tra le mura di casa propria. Aspetto che, per i ricercatori, si rivela estremamente penalizzante, anche in termini di motivazione all'insegnamento (Regini, 2015; Barnett, 2013). A questo aspetto si aggiungono le limitazioni alla mobilità internazionale imposte proprio dai carichi didattici e dalle attività burocratiche. Ma dinanzi al mutamento delle strutture di governance degli atenei, anche gli attori accademici devono considerare i rischi insiti nella stasi e nell'immobilismo, a loro volta legati a dinamiche di potere che poco hanno a che fare con la pratica della scienza e della conoscenza.

I rischi della scienza come professione (Weber, 2004) si intrecciano a loro volta con quello che Beck definisce il «rischio digitale», posto in rapporto con «il fallimento delle istituzioni», in un'era in cui la liquefazione dei paradigmi simbolici ed esperienziali ha prodotto l'incapacità delle istituzioni di gestire l'emergenza culturale della post-modernità. «Una caratteristica chiave della metamorfosi, dunque, è che le istituzioni funzionano e al tempo stesso falliscono» (Beck, 2016, p. 148).

Tale assioma sembra investire da vicino anche le università, proiettate in un breve arco di tempo in un magma comunicativo che ha rimescolato il modo di fare ricerca e fare didattica, nella cornice più ampia della dematerializzazione dell'esistenza. La modernizzazione è un mito ancipite, che nel caso dell'università può assumere accenti sia apocalittici che integrati (Eco, 2005). Il fallimento postmoderno delle istituzioni di alta formazione, paventato sovente da osservatori e organi di informazione, sembra profilarsi ogni qual volta la narrazione dello spazio accademico si alimenta di casi di malcostume o di indagini della magistratura su casi di presunti abusi (lavorativi e non).

Quando, invece, stragi e atti violenti avvengono nello spazio accademico, la retorica negativa sull'università si sublima in cronaca dell'irreparabile, ispirata al sentimento di cordoglio e compassione per giovani vite stroncate nel mezzo del loro cammino formativo.

Si pensi all'uccisione del giovane studente tedesco Behnno Ohnesorg, avvenuta a Berlino per un colpo d'arma da fuoco partito accidentalmente da un agente di polizia in borghese.

Da quell'evento prendeva spunto Habermas nel pamphlet *L'Università nella democrazia*, in cui è sancita la natura anacronistica del vecchio sistema universitario al cospetto delle emergenze educative poste dalla società di massa (Habermas, 1968). Da quel momento in poi, la riflessione sociologica sull'università ha trascurato il livello di rischio che talvolta grava su coloro che frequentano lo spazio accademico: dalla morte di Marta Russo in Sapienza alla strage del *Virginia Polytechnic Institute and State University*, che costò la vita a 33 persone, incluso l'omicida, il ventitreenne sudcoreano Cho Seung-hui, il livello di rischio che può caratterizzare le attività che si svolgono all'interno delle università è stato derubricato sotto la voce cronaca, quasi a voler ridimensionare una ricorsività di avvenimenti purtroppo non isolati.

Da questo punto di vista, il racconto dei delitti che colpiscono lo spazio accademico subisce una inevitabile drammatizzazione, sia in termini di rilevanza che di ampiezza, amplificate dall'onda emotiva che destano traumi sociali di questo tipo (Alexander, 2012). Il terrorismo, poi, ha introdotto ulteriori fonti di rischio nelle attività collegate alla mobilità accademica, soprattutto quella svolta da giovani ricercatori impegnati all'estero. Fenomeni purtroppo non isolati, che legittimerebbero l'immaginario dell'Università "in rovina" di Readings (1996). Si pensi ai casi più eclatanti, di Giulio Regeni e Valeria Solesin, il primo ucciso in Egitto tra gennaio e febbraio 2016, la seconda assassinata il 13 novembre 2015 a Parigi nel corso dell'attacco terroristico al Bataclan.

Il primo era un dottorando in Analisi politiche all'Università di Cambridge; la seconda svolgeva il proprio dottorato di ricerca in Demografia presso l'Università Sorbona di Parigi. Il rischio di svolgere ricerca all'estero si è purtroppo concretizzato, per ragioni e in modalità diverse, in una fine impreveduta e per molti aspetti scioccante, che ha avuto e continua ad avere ampia risonanza sugli organi di informazione. La drammatizzazione mediale della violenza ha acquistato una declinazione narrativa dai chiari accenti drammatici, acuiti dalla retorica della fuga dei cervelli all'estero e dalla implacabilità della strategia del terrore che colpisce donne, uomini e ragazzi innocenti.

L'analisi del racconto giornalistico della morte di Giulio Regeni e Valeria Solesin può aiutare a comprendere il processo di drammatizzazione emotiva alimentato dalla morte violenta di giovani ricercatori impegnati all'estero durante la propria formazione scientifica. In primo piano, il concetto di università del rischio immersa nelle reti informative della post-modernità, al di qua e al di là delle insanabili contraddizioni della società globalizzata (Boccia Artieri, 2012; Touraine, 2004).

3. Morte al Bataclan: opportunità e rischio della mobilità

Come si è già avuto modo di accennare, il discorso mediale sull'università del rischio si fonda essenzialmente sulla rappresentazione delle conseguenze, talvolta tragiche, che eventi accidentali o pianificati hanno avuto sulla vita di giovani ricercatori o studenti impegnati nei rispettivi percorsi formativi. Se ne ricava testimonianza dallo spazio che i giornali hanno dedicato sia alla morte di Giulio Regeni che alla scomparsa di Valeria Solesin.

Sono due morti avvenute in modalità diverse e in contesti differenti. Se la matrice terroristica è stata appurata nel caso del Bataclan, non altrettanto chiare sono le motivazioni che hanno portato al rapimento del giovane ricercatore italiano e al suo brutale assassinio, avvenuto in seguito a torture e sevizie. Come che stiano le cose, il caso Regeni continua a far parlare di sé i media di tutto il mondo, fuori e dentro la rete. La drammatizzazione del discorso complottistico travalica il mero dato di cronaca e assume una valenza comunicativa più ampia, che investe tanto la dimensione politica quanto la sfera formativa.

Da questo punto di vista, l'analisi dei titoli dei primi articoli visualizzabili mediante ricerca nominale su Google "Valeria Solesin" e "Giulio Regeni" (alla data del 10 ottobre 2017) consente di analizzare il grado di enfaticizzazione emotiva alimentato dalla loro scomparsa, interpretata come conseguenza dell'incertezza e dei rischi che gravano sull'esperienza accademica all'estero, soprattutto in aree segnate da tensioni religiose, politiche o interculturali.

Come ricorda Morin (2001, p. 17), «ogni conoscenza comporta in sé il rischio dell'errore e dell'illusione». Rischio, errore, illusione: queste le tre parole chiave che sembrano segnare il racconto mediale dell'esperienza dei due ricercatori uccisi all'estero, in particolare sui giornali. Uno dei primi tratti informativi che emergono dai titoli del gran numero di articoli pubblicati in rete riguarda dati biografici:

–*Chi è Valeria Solesin, la vittima italiana degli attentati di Parigi*

(«La Stampa», 15/11/2015)

–*Il fidanzato di Valeria: «A terra nel Bataclan, abbracciato a lei»*

(«Corriere della Sera», 12/02/2016)

–*La (toccante) lettera dei genitori di Valeria Solesin alle vittime dell'attentato di Barcellona*

(«Corriere della Sera», 19 agosto 2017)

–*Valeria non è mai esistita, anzi è viva. Marciànò querelato dalla famiglia Solesin*

(«Leggo», 26/08/2017)

–*Se non sei come Valeria Solesin, funerali di serie B. L'Italia sfregia le sue vittime del terrorismo islamico* («Liberò», 25/8/2017)

–*«Conosciamo questo dolore», la lettera dei genitori di Valeria Solesin per Barcellona* («Vanity Fair», 19/8/2017)

–*Massacro di Parigi, il fidanzato di Valeria Solesin: “Lei morta tra le mie braccia”* («Repubblica», 22/11/2015)

–*Valeria Solesin raccontata dalla mamma nell'ultimo libro di Cazzullo*

(«La Nuova di Venezia e Mestre», 10/10/2016).

La titolazione degli articoli visualizzati nella prima schermata della ricerca nominale effettuata su Google consente di ricostruire non solo la declinazione biografica del racconto giornalistico, alimentato dalle testimonianze di chi (come il fidanzato) ha vissuto i momenti dell'attacco e di chi (i genitori) ha potuto fornire un ritratto della giovane. Allo stesso tempo, essi attestano la continuità informativa dell'evento, legata al ripetersi di eventi terroristici che mietono vittime anche italiane. Inevitabile che la vicenda possa assumere risvolti politici, a seconda soprattutto dell'orientamento politico della testata (si guardi il titolo di «Liberò»).

Che la scomparsa della ragazza veronese abbia destato l'attenzione dell'opinione pubblica lo conferma anche la volontà dei familiari di tenere vivo il ricordo, attraverso la diffusione di una lettura memoriale in cui l'esperienza formativa all'estero gioca un ruolo decisivo. Aldo Cazzullo ha dedicato un capitolo di *Le donne ereditano la terra* (Mondadori 2016) proprio a Valeria, raccontata attraverso il ricordo della madre. Alla presentazione padovana del 10 novembre 2016, il Corriere Veneto ha dedicato un ampio articolo dal titolo "*Per Valeria e le ragazze forti*" Cazzullo svela il suo nuovo libro. Nel pezzo si pone in risalto la volontà di far rivivere Valeria attraverso la sua biografia: «Tanti si sono identificati in Valeria, non un'eroina, non ha certo deciso lei di morire, ma storia esemplare di ragazza di una generazione con cui l'Italia non è stata generosa, che non ha piagnucolato, ma si è messa in gioco. È andata a cercare all'estero quello che l'Italia non le dava. Mi è venuta voglia di conoscerla e l'ho fatto attraverso il racconto della madre».

Allo stesso argomento Repubblica ha dedicato l'articolo intitolato «Mia figlia Valeria, ragazza del mondo» (11 novembre 2016), in cui la testimonianza memoriale assume ancora una volta una portata mediale assoluta, soprattutto perché riferita alla mancanza di prospettive di ricerca nel nostro paese: «Nel 2012 Valeria ebbe l'occasione di tornare in Italia. Vinse il concorso per un dottorato alla Sapienza di Roma, ma non la borsa di studio, che era riservata ai primi due; e lei era arrivata terza. Le erano passati davanti due ricercatori più anziani, legati ai loro professori. Ma nessuna lamentela, per carità. Valeria rideva della retorica sulle vittime del sistema. Ci diceva sorridendo: "Non sono ancora un cervello, e sono già in fuga. Semplicemente, è andata così"».

Il caso di Valeria pone in primo piano, ancora una volta, uno dei topoi dialettici che alimentano la retorica negativa sull'università, che fa leva su quelle che sono considerate alcune delle criticità più rilevanti del sistema: corporativismo, autoreferenzialità, assenza di progettualità, stanzialità (Regini, 2015; Perotti, 2008). Fattori che naturalmente passano in secondo piano rispetto agli effetti dirompenti di un terrorismo che non sembra risparmiare nessuno.

Il valore simbolico del sacrificio della Solesin è alimentato da iniziative commemorative, volte a mantenerne vivo il ricordo. Si va dalla intitolazione del ponte di San Giobbe a

Venezia (*Aperto il ponte Valeria Solesin: unisce la stazione alla cittadella universitaria*, Il Gazzettino», 5 maggio 2017) al premio Valeria Solesin per la migliore tesi su parità di genere promosso dal Forum della Meritocrazia con Allianz (*Premio Valeria Solesin alla migliore tesi su parità di genere*, Corriere della Sera, 9 luglio 2017). Altri Premi sono stati promossi dall'Università LUMSA di Roma e dall'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, in sinergia con la famiglia.

Sono iniziative che stanno a sancire una sorta di risarcimento postumo a Valeria e alla famiglia, promosso in quella patria che non riesce sempre a valorizzare i suoi migliori cervelli. Questo un *leit-motiv* della pubblicistica riguardante il caso Solesin, in cui l'elemento terroristico e il fattore accademico si intrecciano senza soluzione di continuità, a quasi due anni di distanza dalla strage del Bataclan.

4. La «scorta mediatica»: il caso Regeni nel racconto mediale

La continuità temporale della narrazione giornalistica caratterizza anche il caso Regeni, che a differenza del caso Solesin ha da subito assunto una portata politica e istituzionale elevatissima, soprattutto alla luce dei silenzi, dei depistaggi, delle ambiguità del governo egiziano su quanto accaduto al ricercatore italiano impegnato al Cairo. Anche in questo caso, la ricerca nominale su Google ci consente di esaminare il rilievo informativo della vicenda, unitamente alla indicizzazione temporale e giornalistica delle notizie:

–*Un mare di sospetti attorno al caso di Giulio Regeni. La debole precisazione italiana al Nyt alimenta la pista degli interessi* («Huffington Post», 16/08/2017)

–*Un sindacalista sostiene di aver denunciato Giulio Regeni al ministero degli interni egiziano* («Internazionale», 29 dicembre 2016)

–*Giulio Regeni, l'università di Cambridge e il prof. napoletano* («formiche.net», 27/08/2017)

–*Regeni, il New York Times: «Obama avvertì Renzi sulle responsabilità degli apparati egiziani». Palazzo Chigi: «Mai ricevuto le prove»* («Corriere della Sera», 15/08/2017)

–*Caso Regeni, Il Cairo: ritorno ambasciatore è importante per far luce* («SkyTg24», 5 settembre 2017)

–*La rabbia dei genitori di Giulio Regeni: “Nessuna svolta, questa è una resa”*

(«La Stampa», 15/08/2017)

–*Regeni, genitori: «Abbiamo letto il disprezzo sul corpo di Giulio»*

(«Il Messaggero», 15/10/2017)

–*I genitori di Giulio Regeni: "Andremo in Egitto per continuare a chiedere verità e giustizia"*

(«Rainews-24», 16/08/2017)

–*Scorta mediatica per Giulio Regeni, la Fnsi: «Il 14 di ogni mese illuminiamo la sua vicenda»*

(«www.fnsi.it», 11/10/ 2017)

Rispetto al caso della Solesin, la vicenda di Giulio Regeni ha acquistato una portata mediatica complessa, alimentata dall'alone di mistero che circonda la sua morte e rafforzata dalle reticenze, dai depistaggi, dai silenzi, dalle rivelazioni che ancora oggi continuano ad emergere. A ciò si aggiunga l'ampio movimento di opinione che si è sviluppato in Italia e all'estero per arrivare alla verità.

Lo slogan «Verità per Giulio Regeni» (lanciato da Amnesty International) è diventato un vero e proprio memorandum mediale, riproposto da tv, giornali e rete, anche grazie alla determinazione dei genitori. Giusto quindi parlare di «scorta mediatica», che il governo e i media italiani stanno tentando di alimentare non solo per onorare la memoria del ricercatore, ma anche per tutelare il lavoro dei tanti giovani impegnati in attività lavorative o di ricerca in zone caratterizzate da tensioni.

Ad ogni modo, il tema del rischio rispetto all'attività accademica passa in secondo piano rispetto all'urgenza di ristabilire la verità sulla morte di Regeni. Il ritiro dell'ambasciatore italiano al Cairo, la mancata collaborazione della polizia egiziana con gli inquirenti italiani, le rivelazioni del New York Times sul ruolo dei governi americano e italiano, la vista del corpo torturato da parte dei genitori, le reticenze dell'Università di Cambridge sull'autorizzazione rilasciata a Regeni per recarsi al Cairo, le ambiguità del prof. Gennaro Gervasio, docente della British University del Cairo, con cui Regeni avrebbe dovuto incontrarsi il giorno della sua sparizione, il ritrovamento dei suoi oggetti personali, il video girato con un rappresentante del sindacato egiziano, per non parlare delle fake news che da subito sono state fatte circolare sulle ragioni per cui Giulio fosse in Egitto, dall'ipotesi dell'agente segreto al giovane omosessuale in visita all'estero.

Tutti questi episodi caratterizzano una vicenda che ha assunto da subito i contorni dell'intrigo internazionale, alimentato dallo scontro (almeno apparente) tra governo italiano e servizi segreti egiziani. Di tutto questo i giornali e le televisioni di tutto il mondo hanno fornito una rappresentazione dettagliata, in cui il dato biografico è stato progressivamente sovrastato dalla preminenza del dato di cronaca, alimentato dai nuovi elementi di conoscenza sulla vicenda.

Se ne ritrova traccia nel materiale informativo indicizzato tramite la ricerca nominale su Google e visualizzato nella prima schermata dell'indagine (alla data del 10 ottobre 2017). Rispetto al caso Solesin, l'indicizzazione produce non soltanto articoli di testate quotidiane nazionali o siti di informazione, ma anche servizi televisivi di canali all news (RaiNews24» e SkyTg24), a conferma della portata mediatica elevata della vicenda. In più, emerge costante il fattore del rischio legato all'attività di ricerca di Regeni.

Sotto accusa è finita anche la professoressa dell'Università di Cambridge e tutor del giovane, Maha Abdelrahman, che ha firmato una dichiarazione di non pericolosità per le ricerche che il suo studente avrebbe dovuto svolgere al Cairo per la tesi di dottorato: «Per la procura di Roma, la professoressa non avrebbe fornito risposte esaurienti e non avrebbe avuto una collaborazione totale coi titolari dell'indagine sulla morte di Regeni. Gli investigatori italiani, per semplificare i canali, l'hanno raggiunta a Cambridge, dove Abdelrahman s'è rifiutata di consegnare il suo telefono e il suo computer».

La recente richiesta di rogatoria avanzata dalla Procura obbligherà la docente a collaborare. Ad ogni modo, rischio e opportunità sono due delle parole chiave che alimentano il racconto giornalistico della vicenda di Giulio, che a distanza di quasi tre anni non accenna ad allentare la presa mediatica. Nel racconto giornalistico le responsabilità degli attori istituzionali e inquirenti si intrecciano con quelle dell'università inglese, colpevole di non aver tutelato l'incolumità del giovane ricercatore: «Tra silenzi, segreti e nuove rivelazioni, il caso Regeni s'infittisce. E dal Cairo, passando per l'Italia, torna nel Regno Unito. Lì dove la sorella di Giulio, Irene, aveva esposto lo striscione giallo di Amnesty International con la scritta "Verità per Giulio Regeni" davanti all'Università di Cambridge. L'ateneo che secondo Paola, la madre di Regeni, deve "rompere il silenzio"».

L'immaginario dell'università del rischio prende pienamente forma nel racconto giornalistico della vicenda Regeni, soprattutto in relazione alla opportunità di svolgere ricerca in territori attraversati da tensioni interne e su argomenti estremamente "sensibili" sul piano politico e sociale, come quello dei rapporti tra sindacati, governo e parti sociali. In particolare, è il fattore internazionale a incidere sulla percezione del rischio associato allo spazio accademico, la cui dimensione globalizzata e sempre più sinergica è il frutto del più ampio processo di internazionalizzazione divenuto improrogabile per gli atenei (Neave, 2012; Rhoads, Szelényi, 2011; Kuokkanen, 2007).

Come ricorda Moscati, tale processo «si articola in una serie di direzioni: la conoscenza viene trasferita sempre più largamente da un sistema nazionale all'altro sia attraverso i media, sia attraverso la mobilità fisica di ricercatori, studiosi e studenti, sia grazie al proliferare di programmi di ricerca internazionali e di accordi di formazione in comune fra diversi atenei» (Moscati, 2012, p. 71). Di qui la naturale tendenza di studiosi e ricercatori a incentivare esperienze formative all'estero, incoraggiate anche dall'Abilitazione Scientifica Nazionale, che tra i parametri richiesti prevede anche gli incarichi di insegnamento svolti a livello internazionale.

A volte, tali attività presentano dei rischi, tanto in termini di investimento individuale e di carriera, quanto sul piano delle incognite legate alla sicurezza dei luoghi frequentati. Le tante, troppe anomalie messe in evidenza dalla narrazione giornalistica del caso Regeni confermano non solo il grado di rischio del suo impegno accademico in Egitto, ma anche la sottovalutazione del livello di pericolo da parte dell'Università di Cambridge e dei suoi referenti.

Le reticenze della prof.ssa Abdelrahman a Cambridge e del prof. Gervasio al Cairo non fanno che acuire una certa retorica negativa sull'università e sui suoi responsabili, sovente afflitti da una miopia progettuale che né le riforme né il cambio di ministri possono risolvere, nonostante i tentativi di incentivare la qualità e l'attrattiva della docenza e della ricerca (Biggs e Tang, 2011).

Proprio le reticenze degli attori accademici internazionali coinvolti accrescono la percezione del rischio legato alla pratica della ricerca scientifica in zone "a rischio", al netto

poi delle stragi che hanno investito alcuni atenei all'estero, come nel caso della repressione di una manifestazione studentesca all'università Thammasat in Thailandia, avvenuta il 6 ottobre 1976 per mano della polizia e di gruppi paramilitari dell'estrema destra, costata la vita ad oltre cento vittime. Ed è il caso della strage all'università di Garissa in Kenya del 9 aprile 2015, provocata dal gruppo islamista di Al-Shabaab, che ha prodotto 150 morti.

Inoltre, lo scorso anno cadeva il cinquantenario del primo massacro in un campus universitario negli Stati Uniti: il 1° agosto 1966 l'ex marine 26enne Charles Whitman uccise 13 persone e ne ferì altre 30 (alcune mortalmente) dopo aver ucciso madre e moglie nei rispettivi letti. L'orrore del primo mass shooting è stato ricordato da Anna Guaita sul Messaggero il 29 luglio 2016, «un orrore che oggi conosciamo con altri nomi significativi: Columbine, Virginia Tech, Newtown, Aurora». L'immaginario dell'Università del “disastro” prende corpo anche alla luce di tali eventi, sovente imprevedibili e inaspettati (Virilio, 2009).

I rischi legati alla frequenza dello spazio accademico, inteso come spazio perimetralmente definito, si innestano oggi con quelli correlati alla mobilità accademica e alla necessità di stringere auspicabili sinergie internazionali, che stanno profondamente trasformando l'accademia in uno spazio aperto e dinamico, anche grazie alle possibilità di comunicazione offerte dai social e dalla rete (Lovari, 2013).

I casi Solesin e Regeni hanno richiamato l'attenzione sui rischi legati alla trasformazione dello spazio accademico in una sorta di comunità scientifica aperta e connessa, proiettata verso interazioni sempre più dinamiche, prive di barriere spaziali o territoriali. Si tratta di un processo che richiede a molte istituzioni universitarie, non attrezzate per un tale cambio di passo, di mutare paradigma funzionale e formativo, al fine di far fronte ai rischi derivanti dal mancato riposizionamento culturale imposto dalla complessità.

È quanto Beck pone in rilievo a proposito del fallimento delle istituzioni nell'era del “rischio digitale” alimentato dalla società connessa: «Concepite in una logica nazionale, non sono attrezzate per la realtà cosmopolita. Lo stesso si può dire, del resto, a proposito di tutti i rischi globali: qualsiasi risposta basata su una prospettiva nazionale e sugli strumenti

politici e giuridici offerti dalle nostre istituzioni non sono più in grado di reggere le sfide dell'attuale società del rischio globale» (Beck, 2016, p. 152).

Il caso Regeni sta a dimostrare una certa incapacità delle istituzioni accademiche nell'affermarsi come attori istituzionali accreditabili in paesi esteri, soprattutto lì dove tensioni politiche e sociali non consentono di definire progettualità a lunga scadenza.

Allo stesso tempo, la tutela degli interessi degli stati nazionali sembra prevalere rispetto alla più generale e necessaria ricerca della verità, sepolta sotto il cumulo della violenza e dell'omertà. Di tutto questo la rete reca chiara testimonianza, secondo i modelli informativi di una drammatizzazione degli eventi dettata dalla violenza perpetrata ai danni di giovani dottorandi impegnati nella difficile, ambiziosa e certamente rischiosa sfida della conoscenza.

Il racconto giornalistico della violenza subita dai due giovani dottorandi italiani è infatti caratterizzato da una continuità temporale e da un'attenzione biografica che si riserva in genere ai caduti in guerra o sul campo di battaglia. Una vera e propria "scorta mediatica", alimentata dalla percezione della missione accademica come fonte di rischio e di pericolo. Il titolo con cui il New York Times pubblica l'articolo del 15 agosto 2017 è di per sé emblematico al riguardo: «Why was an Italian Graduate Student Tortured and Murdered in Egypt?».

5. L'Università del rischio nella stampa internazionale

L'articolo di Declan Walsh pubblicato sul New York Times il 15 agosto 2017 ha avuto un'eco molto ampia, amplificata dal rimbalzo di chiarimenti e puntualizzazioni tra Roma e Washington in merito alle presunte informazioni sul caso Regeni trasmesse dall'allora Presidente Obama a Palazzo Chigi.

Il presunto coinvolgimento dei servizi segreti egiziani, i rapporti con i sindacati dei venditori ambulanti, lo stallo diplomatico tra Italia ed Egitto, la nebulosità informativa: questi ed altri aspetti sembrano caratterizzare il racconto del cronista del New York Times,

che ha avuto il merito di ridestare attenzione sulla verità dei fatti e focalizzare l'attenzione sul cortocircuito informativo del caso Regeni: «But by 2015 that kind of cultural immersion, long favored by budding Arabists, was no longer easy. A pall of suspicion had fallen over Cairo. The press had been muzzled, lawyers and journalists were regularly harassed and informants filled Cairo's downtown cafes. The police raided the office where Regeni conducted interviews; wild tales of foreign conspiracies regularly aired on government TV channels» (Walsh, 2017).

Ristabilire la sequenzialità comunicativa della vicenda Regeni consentirebbe di chiarire molti aspetti rimasti nell'ombra. Il servizio di Declan Walsh ha infatti squarciato la cortina di riserbo istituzionale sulla vicenda, che coinvolgerebbe i massimi livelli dei governi egiziano, americano e italiano. Di qui l'eco che la notizia ha avuto su giornali e media italiani, come testimoniano alcuni dei titoli proposti di seguito:

–*Caso Regeni, polemiche dopo le rivelazioni del NY Times: «Gentiloni riferisca in Parlamento»* («L'Espresso», 16/08/2017)

–*Regeni, il NYT: «Ucciso dai servizi egiziani. L'Italia ebbe le prove dagli Usa»*. Palazzo Chigi smentisce («Repubblica», 15/08/2017)

–*Omicidio Giulio Regeni, la madre dopo le rivelazioni del New York Times: sempre più in lutto* («Rai News 24», 16/08/2017)

–*Caso Regeni, le rivelazioni del New York Times sui contatti Usa-Italia* («Panorama», 17/08/2017)

–*Caso Regeni, il Nyt: «L'amministrazione Obama aveva le prove del ruolo delle forze egiziane»* («La Stampa», 18/08/2017)

–*Regeni, il New York Times: «Ricercatore ucciso dai servizi egiziani, Palazzo Chigi avvisato dagli Usa»* («Il Messaggero», 15/08/2017)

Il solo riferimento all'attività professionale di Regeni, quella di ricercatore, è contenuto nell'articolo del Messaggero, a conferma della progressiva preponderanza mediale dell'elemento di cronaca su quello biografico e professionale. Risulta tuttavia evidente che il rapimento e l'assassinio di Regeni sono correlati con la sua attività di ricerca e con la sua presunta vicinanza ai sindacati egiziani e a frange rivoluzionarie, fattore ritenuto dagli inquirenti (ed evidenziato dai giornali) decisivo ai fini della comprensione degli eventi.

Il rischio della scienza come professione (Weber, 2004) si concretizza là dove incognite politiche e tensioni sociali si mescolano senza soluzione di continuità, fuori e dentro lo spazio accademico. Allo stesso tempo, il caso Regeni (compreso quello della Solesin) sembra assestare un colpo duro al mito dell'università senza condizione sviluppato da Jacques Derrida (2001) in apertura del ventunesimo secolo o all'utopia dell'università nella democrazia proposta da Habermas all'alba del Sessantotto.

Il filo rosso che lega la rivoluzione del movimento studentesco alla primavera araba è appunto costituito dal ruolo che gli studenti hanno avuto nel sancire il bisogno di una maggiore libertà e autonomia rispetto al potere politico. In questo senso, sapere e informazione assurgono a chiavi di volta di un movimento d'opinione in grado di fare breccia nell'opinione pubblica e nei poteri costituiti, nel segno di una progressiva trasformazione dello spazio pubblico, soprattutto grazie all'avvento dei social e della rete.

La metafora dell'università nella rete mondo (Valentini, 2008) esprime efficacemente la proiezione globalizzata e dinamicizzata dell'università al tempo delle interazioni connesse, improntate ad uno slancio di apertura scientifica e funzionale probabilmente senza precedenti. Tale apertura comporta dei rischi non calcolati o calcolabili, che l'affiorare di nuove forme di terrorismo e di violenza non rende prevedibili.

Gli assassinii di Giulio Regeni e, *mutatis mutandis*, di Valeria Solesin stanno a confermare la dimensione mediale di eventi tragici che suscitano riflessioni e riserve su tale espansione "incontrollata" dello spazio accademico su scala internazionale, senza valutazioni preliminari sulla opportunità o sulla sicurezza dei luoghi. Non è un caso che diversi dubbi siano stati sollevati sul comportamento "irresponsabile" dell'ateneo inglese presso cui Giulio svolgeva il suo dottorato di ricerca. Dubbi enunciati, ad esempio, dal generale Mario Mori, che in un'intervista rilasciata a Radio24 e ripresa dal quotidiano Italia Oggi (*Regeni strumentalizzato dalla sua università inglese*) ha puntualizzato che «Indubbiamente chi ha accolto al Cairo Regeni era coinvolto nell'attività di contro-intelligence, e addirittura Mohammed Abdallah, il capo del sindacato libero degli ambulanti era in contatto con gli agenti del NSA, la Sicurezza nazionale egiziana, i loro servizi, come

risulta oggi. Insomma», è la conclusione di Mori, «io penso che lo abbiano venduto perché chi lo ha mandato lì, lo ha mandato nella bocca del leone».

Giulio Regeni adoperato come mezzo informativo di cui si sarebbero avvalsi i servizi segreti inglesi, con la complicità dell'ateneo di Cambridge, per raccogliere informazioni, naturalmente a sua insaputa. Questa una delle ipotesi più accreditate da stampa e media, e che pone seri interrogativi sulla responsabilità degli attori accademici sulla vicenda. Di qui la volontà del governo italiano di alimentare il ricordo e la memoria del giovane ricercatore, anche all'interno dello spazio accademico.

Tra le iniziative promosse vi è quella di intitolargli l'università italo-egiziana, come annunciato dal Ministro degli Esteri Angelino Alfano nel corso di un'audizione alla Camera dei deputati sulla vicenda (*Caso Regeni, Alfano: Giulio non verrà dimenticato, intitoleremo a lui università italo-egiziana*, Affaritaliani.it, 4 settembre 2017). E si pensi all'iniziativa dell'Università di Padova di intitolare due aule a Regeni e Solesin, nel corso di una giornata dedicata alla libertà di ricerca e contesti sensibili: «La drammatica morte di Giulio Regeni solleva, tra gli altri, il tema della ricerca sul campo in ambienti sensibili e ostili. Fare ricerca “sul fronte”, in contesti segnati da conflitti molto forti o da una repressione che si fa violenta, per effetto di scelte deliberate o ignoranza dei compiti e del ruolo dei ricercatori, può comportare rischi per chi opera in alcune realtà e campi disciplinari» (Unipd.it, 13 marzo 2017).

Aspetto solo in parte preso in considerazione dal dibattito interno ed esterno all'università, il tema del rischio legato alla pratica della formazione e della ricerca è destinato a godere di crescente attenzione da parte degli organi accademici e di informazione, anche in ossequio alla rapida espansione delle possibilità di impiego e di collaborazione implementate dalle comunicazioni digitali (Jenkins, 2006).

Sul piano mediatico, la riflessione sul rischio della mobilità accademica si innesta sulla retorica della fuga dei cervelli, stemperatasi negli ultimi anni, ma molto diffusa nei primi anni duemila, allorquando il Miur tentò di arginare il fenomeno (soprattutto giornalistico) del *brain drain*. Da questo punto di vista, la scelta di Valeria Solesin di recarsi alla Sorbona

è stata rappresentata anche sulla stampa estera come la conseguenza della mancanza di opportunità di carriera in Italia.

I funerali di Stato, svoltisi a Venezia alla presenza del presidente Mattarella, sono stati interpretati come una sorta di risarcimento postumo all'impegno scientifico e intellettuale della giovane ricercatrice. Ciò non toglie che la mobilità internazionale dovrebbe rappresentare il vero valore aggiunto dell'Università 2.0 del nostro tempo, come sottolineato dal presidente Hollande nel messaggio letto dal Ministro Pinotti: «Nous n'oublions pas Valeria, venue étudier chez nous par amour de la vie et de la culture, et qui y a trouvé la mort sous le feu des terroristes» (*Des funérailles d'Etat pour Valeria, la victime italienne du Bataclan*, leParisien, 24 novembre 2015).

Proprio la prospettiva di un impiego all'estero costituisce uno dei dati rilevanti nella narrazione della biografia di Valeria. In assenza di dubbi informativi sulla morte e sull'attività svolta (al contrario del caso di Giulio), il racconto giornalistico dell'assassinio di Valeria si nutre essenzialmente di dati biografici, tanto in Italia quanto all'estero. All'indomani dell'attentato, alcuni giornali hanno dedicato medaglioni biografici a ciascuna delle vittime del Bataclan, accompagnati da fotografie, video, testimonianze. È il caso del quotidiano inglese The Guardian, che a Valeria Solesin ha dedicato il seguente profilo:

Valeria Solesin, 28, Italy

Valeria Solesin, a student from Venice, was killed at the Bataclan concert hall. The Italian government confirmed the death of the 28-year-old on Sunday.

"The foreign ministry has informed the family, to which it expressed its deepest condolences for the painful loss, which touches the whole country and all Italians," the government said.

When the attack took place, Solesin had been standing at the entrance of the Bataclan with her boyfriend, older sister and her sibling's boyfriend, all of whom escaped unhurt.

Solesin had been living in Paris for a number of years, writing a demography PhD at Pantheon-Sorbonne University. "We will miss her a lot and I think, seeing the path she was taking, she will also be missed by our country for the talents she had," Solesin's mother, Luciana Milani, told Italian daily Corriere della Sera.

Il dato accademico è presente, se non preponderante, nella rappresentazione biografica della vicenda di Valeria, così come lo è nel caso di Giulio. Ma nella vicenda della strage del Bataclan esso assume una valenza simbolica assoluta, così forte in Italia da aver spinto le autorità governative a richiedere i funerali di Stato. L'accento posto dalla madre di Valeria sul talento e sul vuoto che la figlia lascerebbe nel nostro paese denota il senso di rimpianto per una carriera che avrebbe potuto svolgersi in patria, con meno spese e, soprattutto, meno rischi.

Questo sul piano della rappresentazione giornalistica. A livello di analisi di sistema, il tema della mobilità rimane affatto strategico nell'economia dello sviluppo dei sistemi di alta formazione, da incentivare nel segno di una effettiva valorizzazione delle eccellenze e di una più efficace implementazione della valutazione: «L'investimento principale che deve fare la comunità scientifica italiana è nel senso di un cambiamento culturale diffuso, che veda nella valutazione uno strumento ineliminabile per lo sviluppo del sapere e della comunità stessa» (Mazzoli, 2012, p. 21).

Questo uno dei deficit dell'università italiana che emerge dal racconto della stampa internazionale delle vicende Solesin e Regeni, la cui drammatizzazione narrativa riflette indirettamente la tendenza alla enfattizzazione emotiva dei rischi legati alla mobilità accademica.

6. Conclusione. «L'inatteso ci sorprende», o del rischio della conoscenza

«Se è chiaro che tutte le strategie di dominio non esisterebbero senza le strutture che le rendono possibili ed efficaci, è meno evidente il fatto che la forza dei poteri, che deriva dal controllo delle posizioni strategiche in grado di gestire la corsa dei concorrenti, si esercita concretamente sui nuovi entranti – gli *assistants* per esempio – solo se questi accettano di entrare nel gioco della competizione, dunque di riconoscerne le poste in gioco» (Bourdieu, 2013, p. 149).

In *Homo academicus* Pierre Bourdieu ha fotografato efficacemente la fenomenologia simbolica della professione accademica, descrivendone le dinamiche interazionali e le incognite progettuali. Il livello di competizione che caratterizza la professione accademica è cresciuto in rapporto alla riduzione dei fondi per la ricerca e alla complessità delle procedure di reclutamento, che almeno in Italia hanno la finalità di elevare la soglia qualitativa minima da garantire per esercitare la professione accademica.

Tuttavia, già Weber aveva posto in evidenza, poco più di un secolo fa, quanto fossero aleatorie le componenti legate al successo universitario, legate a doppio filo a interessi trasversali, spesso di natura personalistici, corporativistici, politici o contingenti. Da parte sua Habermas evidenziava l'ansia riproduttiva del corpo accademico, prioritaria rispetto alla pianificazione della crescita di sistema dell'università, la cui conflittualità non accenna a diminuire nell'epoca dell'apertura globalizzata delle conoscenze (Capano, 2015; Campbell e Carayannis, 2013; Cowen e Klerides, 2009).

Il riconoscimento della «posta in gioco» sottolineato da Bourdieu costituisce un rischio calcolato per chi intraprende la carriera accademica dietro la spinta della passione per la ricerca e l'attrazione per quello spirito di comunità che almeno apparentemente (e soprattutto in avvio di carriera) spinge i giovani ricercatori a mettersi a disposizione e in discussione. Tutto questo in vista di una gratificazione professionale di cui non vi è più certezza al tempo dell'università liquida richiamata da Bauman (2001) all'alba della riforma del doppio livello.

Se è vero che il Processo di Bologna ha incentivato il processo di dinamicizzazione dello spazio accademico, è altrettanto vero che la sfida dell'internazionalizzazione ha richiesto un rapido riposizionamento amministrativo e formativo dei nostri atenei, con la sottovalutazione di aspetti legati alla mobilità accademica non secondari, da quelli organizzativi a quelli ambientali. Una sottovalutazione che sembrerebbe legittimare l'immaginario distopico dell'anti-accademia, fondato sul richiamo alla dimensione aurorale del sapere (Quintili, Cappa e Palomba, 2016).

Si tratta di incognite, se non di rischi, accettati passivamente soprattutto dagli studenti Erasmus e dottorandi, impegnati in una sfida formativa estremamente preziosa. Si pensi alla

strage delle ragazze Erasmus (13, di cui 7 italiane) avvenuta il 20 marzo 2016 nello schianto di un pullman in Catalogna sull'autostrada Valencia-Barcellona. E si pensi alla morte misteriosa (archiviata come suicidio) dello studente fermano Giacomo Nicolai, trovato nel suo appartamento di Valencia con un coltello conficcato nel petto. Casi sporadici ed eccezionali, che certamente non possono alimentare una sindrome da mobilità Erasmus.

Evidentemente, non è questa la sede per soffermarsi sulle stragi che hanno colpito campus universitari e istituzioni scolastiche negli Stati Uniti: le vittime dell'ennesimo assalto armato, avvenuto il 14 febbraio 2018, in un liceo della Florida sono state 17, cadute per mano di un ex studente diciannovenne armato di un fucile d'assalto semi-automatico AR-15. L'evento ha riproposto in maniera pressante la questione legata al diritto alle armi vigente negli Stati Uniti e i problemi inerenti alla sicurezza degli spazi educativi.

Tornando all'ambito universitario, il discorso si fa più complicato per coloro che emigrano in atenei esteri a caccia di fortuna, laddove la valorizzazione del merito (Cinque, 2013) sembra configurarsi come possibilità concreta: «la corsa dei concorrenti» cui fa riferimento Bourdieu assurge a metafora caratterizzante anche l'università del nuovo millennio, sospesa tra ansie riformistiche e riposizionamenti funzionali. La sola differenza riguarda la definizione di parametri scientifici più stringenti rispetto al passato, in cui il fattore internazionale (esperienze e pubblicazioni all'estero) è più incentivato, a discapito delle attività didattiche svolte in casa propria.

Non a caso il racconto mediale dei casi Solesin e Regeni si incentra sui rischi legati alla mobilità in zone di confine o a rischio (sia politico che terroristico) e sulla mancanza di opportunità offerte dalla madre patria. La retorica del *brain drain* si innesta dunque con quella del rischio, sovente sollevata dagli attori dello spazio comunicativo pubblico, giornalisti, presentatori e opinionisti in primis, capaci di alimentare «una sorta di processo auto poetico di accreditamento nello spazio pubblico, in cui è essenziale la circolarità tra ambiti mediali ed extra-mediali» (Marini e Bruno, 2017, p. 31).

In primo piano vi è il potere simbolico che gli accademici possono esercitare verso la sfera pubblica e quella accademica di riferimento, di cui lo staff costituisce un volano rappresentativo sempre di rilievo. Il racconto giornalistico della strage del Bataclan e

dell'assassinio di Regeni sembra infatti alimentare una rappresentazione drammatizzata del rischio legato all'attività di ricerca all'estero, nel segno di una dicotomia molto netta tra missione scientifica e «posta in gioco»: «Dopo tutto sono in dubbio, oggi, sia l'autonomia sia la centralità delle università e del sapere come tale» (Bauman, 2001, p. 164).

Le parole di Bauman ci richiamano non solo alla centralità che la sfida delle conoscenze globalizzate impone nell'era della complessità, ma anche all'idea di incertezza che caratterizza anche il mondo educativo e formativo, alle prese con una serie di variabili indefinibili e imprevedibili.

Oggi, più che in passato, il tema del rischio si lega all'idea dell'«inatteso» che Morin ha opportunamente rilevato in rapporto all'evoluzione di idea stessa di sapere: «L'inatteso ci sorprende. Il fatto è che ci siamo installati con troppo grande sicurezza nelle nostre teorie e nelle nostre idee, e che queste non hanno alcuna struttura di accoglienza per il nuovo. Il nuovo spunta continuamente» (Morin, 2001, p. 30).

La metafora dell'inatteso si innesta su quella del rischio profusamente sviluppata da Beck anche in rapporto alla metamorfosi degli spazi sociali, agevolata dalla volatilizzazione dei confini degli stati nazionali e dalla costruzione di comunità caratterizzate concepite come non-luoghi identitari (Augé, 1992).

Il rischio della conoscenza è uno dei tanti risvolti della post-modernità liquida del nostro tempo, segnata dalla precarizzazione del lavoro, dalle incognite legate al reclutamento, dalla prospettiva di esperienze all'estero non remunerate, anche in territori poco sicuri. La retorica mediale sull'università, focalizzata su queste ed altre criticità di sistema, non tiene naturalmente conto degli sforzi e dell'impegno di molti atenei, nella direzione di un rinnovamento che le norme e le riforme non possono realizzare in assenza di investimenti adeguati e di un cambiamento sostanziale della forma mentis accademica.

La drammatizzazione mediale delle morti di Giulio Regeni e Valeria Solesin è la dimostrazione della mancata percezione del rischio insito nella pratica della mobilità all'estero, vista sovente come esperienza esotica o extravagante. Come ricordava Max Weber, la scienza come professione richiede una vocazione al sacrificio dettata dalla passione. D'altro canto, sono i media a rappresentare rischi e *best practice* della nostra

quotidianità, salvo poi scoprire che il fattore dell'imprevedibilità è una delle incognite invariabili della società del disordine (Boudon, 1984).

Da questo punto di vista, l'università come «spazio a rischio» è molto più di una suggestione: è una sorta di distopia comunicativa, che tuttavia rende efficacemente l'idea di uno spazio fluttuante e in mutamento, non controllabile dagli organi di governo istituzionali. «La nostra conoscenza dei rischi globali è fortemente dipendente dalla scienza e dagli esperti: sono queste le principali istituzioni di potere in un mondo in cui tutti si trovano di fronte a rischi esistenziali invisibili e fuori controllo» (Beck, 2016, p. 108).

L'università come spazio di potere è destinata ad essere rimpiazzata da una università concepita come luogo di confronto “senza condizione” non solo su temi scientifici e formativi, ma anche sui rischi legati alla carriera accademica e alla mobilità internazionale. Questa una delle sfide della comunicazione universitaria del prossimo futuro, nel tentativo di arginare le incognite, spesso esiziali, che caratterizzano la missione scientifica. Almeno fino a quando l'«inatteso» non sia più in grado di sorprenderci.

Bibliografia

- Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca – ANVUR (2016). *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2016*. Roma: ANVUR. Testo disponibile all'indirizzo web: http://www.anvur.org/attachments/article/1045/ANVUR_Rapporto_INTEGRALE_~.pdf (05/10/2016).
- Alexander J. C. (2012). *Trauma. A Social Theory*. Cambridge (UK): Polity Press.
- Augé M. (1992). *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Paris: Le Seuil.
- Axelrod P. (2002). *Values in Conflict: The University, the Marketplace and the Trials of Liberal Education*. Montreal: McGill-Queen's University Press.
- Barnett R. (2013). *Imagining the University*. London-New York: Routledge.
- Bauman Z. (2001). *The Individualized Society*. Cambridge (UK): Polity Press, 2001.

- Beck, U. (2016). *La metamorfosi del mondo*. Roma-Bari: Laterza.
- Biggs J., Tang C. (2011). *Teaching for Quality Learning at University: What the Student Does*. Maidenhead-New York: McGraw Hill.
- Boccia Artieri G. (2012). *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*. Milano: FrancoAngeli.
- Borrelli D. (2015). *Contro l'ideologia della valutazione. L'Anvur e l'arte della rottamazione dell'Università*. Milano: Jouvence.
- Boudon R. (1984). *La place du désordre. Critique des théories du changement sociale*. Paris: Press Universitaires de France.
- Bourdieu P. (2013). *Homo academicus*. Bari: Dedalo.
- Campbell D. F. J., Carayannis E. G. (2013). *Epistemic Governance in Higher Education. Quality Enhancement of Universities for Development*. New York-Heidelberg-Dordrecht-London: Springer. DOI: 10.1007/978-1-4614-4418-3.
- Capano G. (2015). Le politiche di istruzione superiore. In Trivellato P., Triventi M., a cura di, *L'istruzione superiore: caratteristiche, funzionamento e risultati*. Roma: Carocci.
- Castells M. (2001). *The Internet Galaxy: Reflections on the Internet, Business, and Society*. Oxford: Oxford University Press.
- Cinque M. (2013). *In merito al talento. La valorizzazione dell'eccellenza personale tra ricerca e didattica*. Milano: FrancoAngeli.
- Cowen R., Klerides E. (2009). Mobilities and Educational Metamorphoses: Patterns, Puzzles, and Possibilities. *Comparative Education*, numero monografico, 45, 3.
- De Kerckhove D. (2009). *Dall'alfabeto a internet. L'homme «littéré»: alfabetizzazione, cultura, tecnologia*. Milano: Mimesis.
- De Martin J. C. (2017). *Università futura. Tra democrazia e bit*. Torino: Codice.
- d'Alessandro L. (2016). *Università quarta dimensione*. Milano-Udine: Mimesis.
- Derrida J. (2001). *L'Université sans condition*. Paris: Éditions Galilée.
- Eco U. (2005). *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*. Milano: Bompiani.

- European Association for Quality Assurance in Higher Education – ENQA (2014). *The concept of excellence in higher education*. Brussels: ENQA. Testo disponibile all'indirizzo web: http://www.enqa.eu/indirime/papers-and-reports/occasional-papers/ENQA%20Excellence%20WG%20Report_The%20Concept%20of%20Excellence%20in%20Higher%20Education.pdf (05/10/2016).
- European University Association – EUA (2016). *Annual Report 2015*. Brussels: EUA. Testo disponibile all'indirizzo web: <http://www.eua.be/activities-services/publications/eua-activity-reports.aspx> (05/10/2016).
- Habermas J. (2015). *The Lure of Technocracy*. Cambridge (UK): Polity Press.
- Habermas J. (1968). *L'Università nella democrazia*. Bari: De Donato.
- Jenkins H. (2006). *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*. New York-London: New York University Press.
- Kuokkanen R. (2007). *Reshaping the University: Responsibility, Indigenous Epistemes, and the Logic of the Gift*. Vancouver-Toronto: UBC Press.
- Lombardinilo A. (2015). Tra ipertrofia normativa e autonomia controllata. L'Università e la sfida della razionalizzazione. *Scuola Democratica*, 2: 343. DOI: 10.12828/80460.
- Lombardinilo A. (2014). *Building University. In una società aperta e competitiva*. Roma: Armando.
- Lovari A. (2013). *Networked citizens. Comunicazione pubblica e amministrazioni digitali*. Milano: FrancoAngeli.
- Lyotard J.-F. (1979). *La condition postmoderne*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Marini R., Bruno M. (2017). Tra rappresentazione e autorappresentazione. In Morcellini M., Marini R., Ruggiero C., a cura di, *Rappresentazioni deboli per competenze forti. Le professioni dello spazio pubblico nella lente dei media*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Masia A., Morcellini M., a cura di (2009). *L'Università al futuro. Sistema, progetto, innovazione*. Milano: Giuffrè.
- Mazzoli L. (2013). Per una metacultura della valutazione, fra saperi nazionali e pratiche disciplinari. *Sociologia e ricerca sociale*, 100: 17. DOI: 10.3280/SR2013-100003.

- Morcellini M., a cura di (2011). *Neogiornalismo. Tra crisi e Rete, come cambia il sistema dell'informazione*. Milano: Mondadori.
- Morcellini M. (2013). Eutanasia di un'istituzione. Il cortocircuito riforme/valutazione sulla crisi dell'Università. *Sociologia e ricerca sociale*, 100: 33. DOI: 10.3280/RIV2015-063005.
- Morcellini M., Martino V. (2005). *Contro il declino dell'Università. Appunti e idee per una comunità che cambia*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- Morin E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Raffaello Cortina.
- Moscato R. (2012). *L'Università: modelli e processi*. Roma: Carocci.
- Neave G. (2012). *The Evaluative State. Institutional Autonomy and Re-engineering Higher Education in Western Europe. The Prince and His Pleasure*. New York: Palgrave Macmillan.
- Organisation for Economic Co-operation and Development – OECD (2016). *Education at a Glance: OECD indicators 2016*. Paris: OECD. Testo disponibile all'indirizzo web: <http://www.oecd.org/education/education-at-a-glance-19991487.htm> (05/10/2017).
- Oxenham M. (2013). *Higher Education in Liquid Modernity*. New York-London: Routledge.
- Perotti R. (2008). *L'Università truccata*. Torino: Einaudi.
- Quintili P., Cappa C., Palomba D., a cura di (2016). *Université ou anti-Université. Les humanités dans l'idée de formation supérieure*. Paris: L'Harmattan.
- Readings B. (1996). *The University in Ruins*. Cambridge-London: Harvard University Press.
- Regini M. (2015). Oltre i luoghi comuni. Assetti di governo e processi decisionali nelle Università europee. *Scuola Democratica*, 1: 21. DOI: 10.12828/79545.
- Rhoads R. A., Szelényi K. (2011). *Global Citizenship and the University: Advancing Social Life and Relations in an Interdependent World*. Stanford: Stanford University Press.
- Valentini E. (2013). Ritorno al passato? Il cortocircuito riforme/valutazione nel campo delle scienze umanistiche e politico-sociali. *Sociologia e ricerca sociale*, 100: 72. DOI: 10.3280/SR2013-100008.

- Valentini E. (2008). *Università nella rete-mondo. Modelli teorici e casi di e-learning nelle università straniere*. Milano: FrancoAngeli.
- Touraine A. (2004). *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde d'aujourd'hui*. Paris: Librairie Arthème Fayard, 2004.
- Trombetti A. L., Stanchi A. (2010). *L'Università italiana e l'Europa*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Virilio P. (2009). *University of Disaster*. Cambridge (UK): Polity Press.
- Walsh D. (2017). Why was an Italian Graduate Student Tortured and Murdered in Egypt?, *The New York Times Magazine*, August 15, 2017. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.nytimes.com/2017/08/15/magazine/giulio-regeni-italian-graduate-student-tortured-murdered-egypt.html> (05/10/2010).
- Weber M. (2004). *La scienza come professione – La politica come professione*: Torino: Einaudi.
- Znaniecki F. (1994). *The Social Role of the University Student*. Nakom & Poznań: Wydawnictwo.